

I

AD ALESSIO LAPACCINI
[Firenze, autunno 1499?]

O BNCf, Magliab. VII, 1039, c. 26 (26r: lettera, 26v: indirizzo autografo e traccia di sigillo). Originale autografo.

La presente edizione e la relativa traduzione sono tratte da *Lettere*, vol. I, n. 1.

Edizioni precedenti: *Lettere giovanili*, 1933, p. 215; 1935, p. 23 (con commento); *Carteggi*, vol. I, n. 1, p. 6.

L'orazione a cui si accenna al § [5] potrebbe essere una prolusione a un corso letterario o filosofico di Marcello Virgilio Adriani (cfr. *Lettere giovanili*, 1935, p. 29).

[1] Franciscus Guicciardinus Alexio Lapaccino salutem dicit. [2] Ex epistola quam a te, suavissime Alexi, superioribus diebus accepi, nil tibi meis in licteris ingratus esse quam quod paucissimis egerim cognovi; quod mihi gravissimum extitit, non modo quod in postremis, quas ad te misi, brevis fui, sed quia in his etiam idem faciam. [3] Nam etsi maxime rem tibi gratam facere cupiam, tamen meo huic desiderio inimicam esse Fortunam animadverto. [4] Cum enim superiorem epistolam ad te scripsi, multa, quae in mentem venerunt brevitati (ut tuis utar verbis) studens pretermisi; nunc vero cum longiusculus esse desiderem, quid scribam ingenium non suppeditat; qua de re ut excusatum me habeas rogo. [5] Quoniam hesterna die (ut scis) in orationis a Marcello compositae prima suae publicae enarrationis die mentionem indicimus, eiusque exemplum an domi haberes a te dubitari dixisti, gratissimum, cum apud te sit, si potestatem eius feceris mihi erit. [6] Suarum enim rerum (ut disci-

pulum decet) apprime sum studiosus. [7] Vale et me (ut facis) ama. //

INDIRIZZO: [8] Doctissimo studiosoque iu/veni Alexio Lapaccino/ amico optimo/ Florentiae.

[2] egerim >agam< (*nell'interlinea*); in his etiam] his *correzione di hac*

[5] die ^mentionem^; si >mihi eius< potestatem.

Traduzione

Francesco Guicciardini saluta Alessio Lapaccini.

La lettera che ho ricevuta da te, carissimo Alessio, alcuni giorni fa, mi ha fatto sapere che nulla ti dispiace tanto nelle mie lettere quanto la mia brevità; cosa che mi è molto rincresciuta, non solo perché nelle lettere che ti ho spedite nei giorni scorsi sono stato conciso, ma perché pure nella presente farò lo stesso. Infatti, anche se desidero molto compiacerti, la Fortuna si oppone a questo mio desiderio. In effetti, quando ti scrissi la mia ultima lettera, ricercando la concisione (per usare le tue stesse parole), tralasciai molte cose che mi vennero in mente; ma ora che vorrei dilungarmi un po', non mi viene in mente nulla da scriverti. Perciò ti prego di scusarmi. Siccome ieri, come sai, abbiamo accennato al discorso pronunciato da Marcello il primo giorno delle sue lezioni pubbliche, e mi hai detto di non sapere se avevi in casa una copia di tale discorso, sarò felicissimo se tu, possedendola, me la potrai procurare. Come conviene a un discepolo, sono infatti particolarmente interessato ai suoi scritti. Addio e, come fai, vogliami bene.

II
AD ALESSIO LAPACCINI
[Firenze, 1499?]

O BNCF, Magliab. VII, 1039, c. 2 (2r: lettera, 2v: indirizzo autografo e traccia di sigillo). Originale autografo.

La presente edizione e la relativa traduzione sono tratte da *Lettere*, vol. I, n. 2.

Edizioni precedenti: *Lettere giovanili*, 1933, pp. 215-16; 1935, pp. 23-24 (con commento); *Carteggi*, vol. I, n. 2, pp. 5-6.

Il riferimento del § [6] all'osservanza delle isole Baleari è tratto da L. Annaei Flori, *Rerum Romanarum*, III, 8 e Fl. Vegetii, *De re militari*, I, 16. Non è stato identificato un grammatico corrispondente al Diobolario del § [7] (cfr. *Lettere giovanili*, 1935, p. 30).

[1] Franciscus Guicciardinus Alexio Lapaccino salutem dicit. [2] Quod nudis antea simplicibusque, ut ita dicam, verbis rogaras, id in ea epistola, quam a te novissime accepi, multis artibus extorquere conatus es. [3] Nam primum et solito brevior non tam publicis occupationibus impeditus prestitisti, quam quod scias, quemadmodum nil tibi in meis licteris brevitate est ingratius, ita mihi in tuis nil longitudine iocundius. [4] Putasti enim fore ut, si ego precipua quam ex tuis licteris capio voluptate caruissem, facile tibi satisfactorus essem; nec tibi satis me ea iocunditate privasse visum est, quin immo acriores stimulos adhibuisti. [5] Rescribis enim tibi de optima mea voluntate, dummodo verbis facta respondeant, constare: id autem nihil aliud est quam si diceres, quia verbis res subsequentes nequaquam videris, tibi de mea voluntate non esse compertum. [6] Postremo dubitans, ut opinor, ne tua brevitatis, ne illa de me non satis ad

amicos pertinens diffidentia sufficerent, id quod in Balearibus insulis observatum esse a pluribus scriptoribus accepimus fecisti; ut enim scis, non prius pueris a matribus quotidianus cibus porrigebatur, quam lapidis iactu eum tetigissent. [7] Ita tu non aliter Marcelliane illius orationis potestatem me habiturum, nisi pluribus rescripserim, dixisti, quae omnia mihi procul dubio gravissima fuere; et ut excusationem meam equiore animo accipias, qua de causa brevissime in superioribus scripserim reserabo; et, quod ad primam quam ad te misi epistolam actinet, brevitatem in ea retinui, non quia quae scriberem mihi deessent, sed tuo motus exemplo, qui paucis etsi elegantissimis versibus me provocaras; iterum deinde tibi ad te, ut ita dicam, licteras dedi et eas brevissimas non alia de causa, nisi quod te, a Diobolario illo grammatista commonitus (iocari enim libet), ut censorem perhorrebam. [8] Novissimae quas ad te scripsi breves fuere cum quia pauca in mentem quae scriberem veniebant, tum quod te publicis nostrae universitatis rebus impeditum nugis his meis detinere nephas esse existimabam. [9] Et nunc etiam, nisi te tantopere de me conqueri animadverterem deque optimo meo in te animo dubitare, brevissime illis de causis respondissem, tum etiam mearum licterarum rusticitate commotus, quas egregias existimans, cum tuas elegantissimas lego, non aliter mihi quam pannis accidit, quorum dum aliis comparantur vitia pernoscentur. [10] Visne pluribus? Iam te et animo lassum et corpore defatigatum sentio. [11] Finem ergo faciam, si hoc tantummodo dixero, me non orationis illius cupiditate, sed ut tibi gratam rem facerem pluribus rescripsisse. [12] Vale.

[13] Si mea haec longitudo displicuerit tibi, non mihi ascribe, quod utique ex tua esponsione animadvertam: nam, si pluribus rescripseris, tibi gratas has fu-

isse licteras credam, si paucis secus opinabor. [14] Iterum vale et me ama. //

INDIRIZZO: [15] Doctissimo ac studio/[s]o iuveni Alexio La/[pacc]ino amico optimo.

[3] non tam >ta<; impeditus >împeditus^< (*nell'interlinea, cancellato*) ^prestitisti^ (*in margine*)

[5] subsequentes ^nequaquam^

[8] Novissimae quas (*forse corretto da quae*); cum quia] *lettera incerta di cum*; pauca] *corretto da paucam*; veniebant] *corretto da succurrebant*.

Traduzione

Francesco Guicciardini saluta Alessio Lapaccini.

Ciò che precedentemente avevi chiesto con parole semplici e prive, direi, di artifici, hai cercato di carpirmelo con molte astuzie in questa tua lettera che ho appena ricevuta. Infatti, ti sei mostrato anzitutto piú laconico del solito, non tanto perché tu fossi impedito da impegni pubblici, quanto perché tu sai che, come nelle mie lettere nulla ti spiace piú della brevità, cosí nelle tue niente mi è piú gradito della lunghezza. Hai pensato che, se mi fosse mancato quel piacere speciale che traggio dalle tue lettere, ti avrei dato soddisfazione senza difficoltà; e non ti è parso di aver fatto abbastanza col privarmi di quel piacere; hai inoltre adoperato stimoli piú forti. Mi rispondi che la mia buona volontà ti pare evidente, a condizione che i fatti seguano le parole: come dire che, siccome non hai visto i fatti seguire le parole, non sei sicuro della mia buona volontà. Poi, dubitando, come credo, che non bastassero né la tua brevità, né quella tua diffidenza nei miei riguardi, la quale non si addice molto agli amici, hai fatto quello che da parecchi scrittori ci viene presentato come un'usanza delle isole Baleari: come tu sai, infatti, le madri non davano giornalmente il cibo ai figli se questi non l'avessero prima colpito col lancio

di un sasso. Così tu mi hai detto che non avrei avuto a disposizione quel discorso di Marcello se non avessi risposto abbondantemente. Tutte queste cose mi riuscirono, senza dubbio, penosissime; e affinché tu accetti le mie scuse con animo più sereno, ti spiegherò perché, nelle lettere precedenti, ti ho scritto molto succintamente. Per quanto concerne la prima lettera che ti scrissi, ho osservato in essa la brevità, non perché mi mancasse la materia da scriverti, ma perché spinto dal tuo esempio, avendomi tu stuzzicato con pochi ma elegantissimi versi. In seguito ti scrissi un'altra diciamo lettera, anche questa volta molto breve, solo perché, avvertito dal famoso grammatico Diobolario (mi piace infatti scherzare), detestavo di averti quale censore. L'ultima che ti scrissi è stata breve, da un lato perché mi venivano in mente poche cose da scriverti, dall'altro perché ritenevo ingiusto intrattenere con queste mie bazzecole te, così occupato nelle pubbliche faccende della nostra università. E anche ora, se non sapessi che ti lamenti tanto di me e che dubiti della mia benevolenza verso di te, anche ora continuerei a scriverti brevemente, mosso pure dalla rozzezza delle mie lettere, ché, quando leggo le tue, tanto eleganti, mi accade non altrimenti che ai panni, dei quali solo si conoscono i difetti quando si paragonano con gli altri. Vuoi saperne di più? Già ti sento mentalmente estenuato e fisicamente stanco. Terminerò quindi dicendoti solo che ti ho risposto più abbondantemente, non per desiderio del discorso di Marcello, ma per farti cosa gradita. Stai bene.

Se questa mia lunghezza ti dispiacerà, non me lo scrivere; tanto lo avvertirò in ogni modo nella tua risposta. In effetti, se mi risponderai con molte parole, riterrò che questa lettera ti sia stata gradita; se con poche, penserò diversamente. Di nuovo stai bene e amami.